

Una normale eccezionalità al Quirinale - 24/02/2015 Prospettiva Marxista -

La scelta del successore di Giorgio Napolitano alla presidenza dello Stato italiano è stata probabilmente la più complicata della storia repubblicana. Una scelta che ha avuto circa due anni di gestazione in cui prima, nel 2013, è stato rieletto (in una situazione politica particolare in cui l'elezione del nuovo capo dello Stato coincideva con la formazione del nuovo Governo in un Parlamento, appena uscito dalle elezioni, privo di una chiara maggioranza parlamentare) lo stesso Napolitano (non era mai successo che un presidente della Repubblica venisse rieletto) e poi, nel 2015, dopo le sue per tempo annunciate dimissioni, il Parlamento ha finalmente designato il suo erede. Il 31 gennaio scorso l'organo legislativo in seduta comune, alla quarta votazione, ha eletto dodicesimo presidente della Repubblica, con 665 preferenze, Sergio Mattarella, il primo siciliano a ricoprire tale carica. Mattarella è stato votato da una maggioranza ampia composta da Partito Democratico (Pd), che alla fine si è espresso in maniera compatta sul candidato designato dalla segreteria, Nuovo Centro Destra (Ncd), centristi e Sinistra Ecologia e Libertà (Sel), mentre Forza Italia si è spaccata. Almeno 34 parlamentari azzurri non hanno infatti votato scheda bianca come indicato da Silvio Berlusconi ma hanno sostenuto la candidatura di Mattarella. Hanno invece preferito orientarsi su nomi alternativi la Lega e Fratelli d'Italia, i cui voti si sono indirizzati verso un candidato di bandiera, Vittorio Feltri, che ha ottenuto 46 preferenze, e i grillini che hanno puntato su Ferdinando Imposimato (127 voti), mentre 17 fuoriusciti dai Cinque Stelle hanno optato per Rodotà, il candidato del movimento nell'elezione presidenziale del 2013.

Un bilancio amaro per la Seconda Repubblica in termini di formazione della classe dirigente

La scelta del nuovo Capo dello Stato ha confermato, per l'ennesima volta, il deficit in termini di formazione politica dei quadri borghesi della cosiddetta Seconda Repubblica. A sostituire un esponente classico della Prima Repubblica come Giorgio Napolitano, uomo legato al Partito Comunista Italiano dalla lunghissima militanza parlamentare, eletto per la prima volta alla Camera dei Deputati nel 1953 e rimasto a farne parte quasi interrottamente sino al 1996, è stato scelto un altro esponente la cui carriera politica è indissolubilmente legata alla storia, ai partiti e ai nomi della Prima Repubblica. Ex professore di diritto parlamentare all'Università di Palermo, Mattarella si dedica all'impegno politico entrando nella Democrazia Cristiana dopo l'assassinio, per opera della mafia, del fratello Piersanti, allora presidente della Regione Sicilia. Il suo impegno in politica comincia nella corrente morotea della Balena bianca, vicino a Benigno Zaccagnini. Sostiene Leoluca Orlando come sindaco di Palermo facendosi promotore di un rinnovamento interno al partito in Sicilia, e a fine anni Ottanta inizia a ricoprire incarichi governativi, prima con Giovanni Goria, poi con Ciriaco De Mita. Nel 1989 è ministro della Pubblica Amministrazione sotto Giulio Andreotti, nel 1990 diventa vicesegretario della DC, e dal 1992 dirige il quotidiano democristiano *Il Popolo*. Con la crisi irreversibile dei partiti della Prima Repubblica continuerà a far politica nel Partito Popolare fondato da Mino Martinazzoli. Nel 1994 sfiderà la linea di Rocco Buttiglione di alleanza con Berlusconi, sosterrà Romano Prodi, e sarà capogruppo alla Camera del Partito Popolare dal 1996 al 1998, anno in cui viene chiamato da Massimo D'Alema a ricoprire la carica di vicepresidente del Consiglio con delega ai Servizi di sicurezza. Sotto il secondo Governo D'Alema e nel secondo Governo Amato è Ministro della Difesa. Nel 2007 è tra i fondatori del Pd, ma non si ricandiderà più alle elezioni parlamentari. Nel 2011 verrà eletto giudice della Corte costituzionale.

Anche nella selezione del nuovo Capo dello Stato è palesemente emersa la difficoltà della politica borghese di trovare uomini, a cui affidare le più alte responsabilità istituzionali del Paese, che si siano formati o affermati nel periodo della cosiddetta Seconda Repubblica, e alcune valutazioni a dir poco entusiastiche sull'esito dell'ultima elezione presidenziale

sembrano confermare questa valutazione. Si pensi, per esempio, al giudizio espresso dal direttore de *La Stampa*, Mario Calabresi, sul suo giornale, in cui si esalta la serietà, la pacatezza, il senso di misura del nuovo presidente, viste come un salutare e importante ritorno alla normalità. «*Ero convinto – scrive Calabresi - che con le dimissioni di Napolitano si sarebbero estinti i presidenti che ogni mattina leggono scrupolosamente i giornali, che si fanno preparare dossier su ogni argomento, che sottolineano i libri che leggono e che preparano appunti. Invece è arrivato Sergio Mattarella che coltiva questo vizio antico, antidoto all'impazzimento dei ritmi del circo politico contemporaneo. Ecco un uomo che ha passato le sue vacanze estive in un albergo a tre stelle in montagna, dove ogni mattina si sedeva sul prato a leggere i quotidiani. Ecco un uomo che come Aldo Moro li ritaglia, mettendo da parte ciò che può tornare utile o che bisogna finire di leggere. Può sembrare fuori moda, come i gilet dello stesso tessuto dell'abito, ma è un dato fondamentale ed è proprio per questo che li chiamano "riserve della Repubblica"»¹. È indicativo di come tratti e caratteristiche politiche un tempo considerate a dir poco normali, come archiviare o leggere con metodo libri e giornali, siamo diventate, nella politica degli annunci e del perenne marketing politico, qualità straordinarie o addirittura eccezionali. Il problema della formazione dei quadri politici prodotti negli ultimi vent'anni è un tema su cui la stessa borghesia, o almeno alcuni settori rappresentativi di essa, iniziano a riflettere. Sul *Corriere della Sera*, per esempio, Sabino Cassese descrive cosa sono diventati i partiti borghesi e quali ripercussioni sulla formazione della classe politica questa profonda trasformazione ha comportato. Orfani di vere identità e culture di appartenenza, i partiti sono sempre meno identificativi, mancano di una capillare organizzazione sul territorio, il concetto di militanza scompare e diventa fondamentale il ruolo del leader. Il finanziamento mediante il tesseramento viene sostituito dal finanziamento con cene a pagamento, i partiti ricorrono a primarie aperte ai non iscritti, «*la liquefazione*» dei partiti li trasforma in aggregazioni elettorali, attive soprattutto al momento del voto. Tutto ciò produce un problema di selezione della classe dirigente, un vuoto di educazione civica che determina un «*personale elettivo impreparato*»².*

È soprattutto nel campo del centrodestra, e in particolare nei partiti simbolo della Seconda Repubblica, Lega e Forza Italia su tutti, che è emersa con nitida chiarezza, ancora una volta, la difficoltà di trovare personalità, interne agli organismi di partito, in grado di essere candidate a ricoprire quei ruoli di primo piano organici agli apparati politici dell'imperialismo italiano. Pur non avendo i voti per poter condizionare in maniera decisiva l'esito dell'ultima elezione presidenziale, ha colpito, nei principali partiti del centrodestra, la scarsità di proposte alternative, di nomi credibili da presentare, anche come semplici candidati di bandiera o di disturbo. Come ricordato, la Lega, in accordo con Fratelli d'Italia, ha optato per una figura simbolica, quella di Vittorio Feltri, un giornalista di lungo corso, identificabile chiaramente nell'area del centrodestra ma senza reale preparazione politica e privo di una, pur minima, esperienza di militanza nei partiti che lo hanno sostenuto. Forza Italia ha invece scelto come candidato di bandiera, per i primi scrutini, il liberale Antonio Martino, esponente della prima ora dell'area liberale del partito, ma figura, oggi marginale, che probabilmente poco rappresenta la parabola del movimento politico berlusconiano e dei Governi guidati dal magnate di Arcore.

Una forza che deriva dalla debolezza altrui

Nel merito delle manovre che hanno portato all'elezione di Mattarella, è evidente il coro di approvazione e di tributi per l'abilità mostrata dal premier Matteo Renzi, meritevole di aver raggiunto l'obiettivo prefissato senza produrre quegli sconvolgimenti e quelle divisioni interne che invece avevano caratterizzato le precedenti elezioni quirinalizie. Renzi è riuscito a mantenere

¹ Mario Calabresi, "Fondamentale ritorno alla normalità", *La Stampa*, 1 febbraio 2015.

² Sabino Cassese, "Il lato debole dei partiti liquidi", *Corriere della Sera*, 8 dicembre 2014.

unito il Pd, a discapito delle tante indiscrezioni emerse nelle settimane precedenti che prefiguravano una resa dei conti interna al fronte democratico, favorendo contemporaneamente la divisione delle altre forze politiche: Movimento Cinque Stelle, Forza Italia e Ncd. Alcuni tratti del premier sono stati ampiamente confermati: decisionismo, capacità manovriera, estrema spregiudicatezza tattica, caratteristiche queste che si vanno ad aggiungere ad una ormai conclamata capacità di sferrare colpi alla classe, senza remore, tentennamenti o imbarazzi di sorta, nemmeno di fronte a taluni retaggi ideologici presenti nel suo partito, alla cui radicale trasformazione la sua stessa azione sta contribuendo in maniera decisiva. Ma i giudizi sul presidente del Consiglio e segretario del Pd devono essere calibrati e soppesati alla situazione contingente della politica italiana. Occorre soprattutto tenere presente, e così è stato anche in occasione della partita dell'elezione del presidente della Repubblica, come la forza del premier derivi in gran parte dalla debolezza degli altri schieramenti. Forza Italia, ormai chiaramente divisa al proprio interno, fatica a trovare un progetto politico alternativo a quello di Renzi, versa in una fase di chiara difficoltà, caratterizzata dal declino del suo leader e dal fallimento, ormai conclamato, di non essere riuscita, in questi anni, a formare una nuova leva dirigente capace di sostituire, nel segno della continuità, Berlusconi. La Lega, altro partito che sta subendo come il Pd una vera e propria mutazione genetica, non costituisce ancora una reale alternativa, manca di un consenso generalizzato a livello nazionale e la sua posizione di contrarietà all'euro non sembra, almeno in questa fase, poter trovare l'appoggio delle principali frazioni della borghesia nostrana. Il Movimento Cinque Stelle continua, ad ogni prova significativa, a mostrarsi inadeguato, ha assunto, nonostante il clamoroso successo elettorale di solo un paio di anni fa, una posizione marginale, in alcuni casi al limite dell'irrilevanza, nelle dinamiche istituzionali, a conferma di come un partito che pretende di assumere un ruolo centrale nella vita politica, non può improvvisare la formazione dei propri quadri dirigenti.

È sul fronte della politica estera che il Governo in carica ha, per adesso, manifestato maggiori limiti. Sulla questione ucraina per esempio, nonostante gli annunci trionfalistici fatti da Renzi durante il vertice Asem di Milano, con un ottimismo che si è dimostrato in tempi brevi effimero, la posizione dell'imperialismo italiano si è rivelata marginale. Se, al netto delle spaccate, era prevedibile che nella partita ucraina l'imperialismo italiano non avrebbe potuto svolgere un ruolo di primo piano, un fronte ben più nevralgico per l'Italia è costituito dalla Libia, la cui crisi è tornata di strettissima attualità. Vedremo se il Governo saprà difendere gli interessi del capitalismo italiano, ma nella politica estera gli slogan, gli annunci, le promesse hanno ancor più scarsa rilevanza. Contano i rapporti di forza.